

Napoli, arrestato a quindici anni «È un camorrista»

Un ragazzo di 15 anni è stato arrestato con la grave accusa di associazione a delinquere di stampo camorristico finalizzata al traffico di stupefacenti. Secondo i magistrati del Tribunale per i minori di Napoli, il ragazzo, nonostante la sua giovane età, fa parte «a pieno titolo» del clan camorristico degli Ascione. Il quindicenne che doveva spacciare droga proviene da una famiglia di pregiudicati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI Voleva uscire dalla banda di trafficanti di eroina. Ci provò per quindici anni appena compiuti. Aveva deciso che non poteva continuare a fare quella brutta vita giorno e notte a vendere la droga per le strade di Ercolano. Pur di mettere la testa a posto qualche mese fa si era trovato anche un lavoro: sia pure al nero, nell'officina di un meccanico. Ma il tentativo di tornare un ragazzo "normale" si è infranto l'altro ieri quando la polizia lo ha arrestato con la grave accusa di essere un vero e proprio camorrista. Nonostante la sua giovane età gli investigatori ritengono un membro che ha fatto parte a pieno titolo dal 1993 del clan degli Ascione, non camorristi del comune alle falde del Vesuvio. Con la stessa accusa è finito in manette anche un amico di suo, Pasquale Di Dato, diciannove anni. Un terzo minore appartenente alla stessa banda è stato arrestato un anno e mezzo fa ed è già stato condannato in primo e secondo grado per associazione camorristica.

Il ruolo nel clan

Le ordinanze di custodia cautelare sono state emesse dal giudice Ahotto su richiesta dei sostituti Di Marco e Avallone secondo i quali il ragazzo non è un semplice «mulo» (moscerino) come i tanti minori che vengono assoldati dalla Malanapoli per particolari prestazioni delittuose. Ci sono anche se non proprio un boss è stato dunque un camorrista fin da quando aveva tredici anni. Così piccolo così criminale? Alla Procura del Tribunale per i minori sembrano non avere dubbi: il ruolo del ragazzo all'interno del clan sarebbe stato ben preciso: prelievo da una grossista della droga e consegna agli spacciatori di Ercolano e dei comuni vicini. In fine la relativa raccolta del danaro. Insomma un vero e proprio «capo zona» come i tanti camorristi delle bande che nel napoletano si contendono il traffico di cocaina ed eroina.

La storia di Ciro F. è comune a quelle di tante migliaia di giovani emarginati: spesso provenienti da famiglie di pregiudicati. Sono ragazzi di 13-14 anni che sempre più spesso vengono arruolati nel giro della camorra. Che li utilizza per lo

spaccio di droga o per piccole azioni di flangeggiamento. Poi man mano si fa il «salto di qualità» con gli scippi, le rapine, salendo magari anche al rango di killer. È così che Ciro è diventato un ragazzo di mala. Niente scuola dell'obbligo per lui, terzo di quattro figli. Nel 1993 quando i suoi due fratelli maggiori (uno è in carcere, l'altro è ricercato) vengono coinvolti nell'inchiesta sull'uccisione di un camorrista del posto, Ciro nonostante i suoi tredici anni è già nel clan di Tommaso Lengua che si contrappone a quello degli Ascione per il controllo delle attività illecite della zona. Il ragazzo si mostra subito scaltro (sveglio) una qualità questa che viene subito riconosciuta dal capobanda. Così seppur senza alcun rito tradizionale, Ciro sarebbe diventato un camorrista «a pieno titolo».

Più o meno simile il percorso che ha portato in carcere Pasquale Di Dato. Il padre del giovane è alcolizzato, mentre un fratello soffre di disturbi psichici e un altro è detenuto nel carcere di Poggioreale con l'accusa di rapina. Pasquale inizia con gli scippi davanti agli scavi archeologici di Ercolano poi qualche rapina ed infine a diciassette anni viene anch'egli promosso camorrista.

«Scacco matto»

L'inchiesta denominata «scacco matto» diretta dal vice questore Sergio Dell'Aversano che ha consentito l'arresto del ragazzo e del suo amico, ha accertato finora che tre anni fa i vertici del clan Lengua avevano assegnato a Ciro Pasquale e all'altro minore Alberto (recentemente si sarebbe dissociato) la gestione di una zona per la vendita dell'eroina. Insomma la camorra con sapiente istinto pedagogico avrebbe affidato al tre nonostante l'adolescenza dei «guaglioni» le prime importanti responsabilità.

Il quindicenne è stato portato nel centro minorile di prima accoglienza dei Colli Aminei. Sarà interrogato oggi stesso dai magistrati. Ai poliziotti che lo hanno arrestato il ragazzo avrebbe detto che nella banda è entrato solo per soldi e non per il fascino di sentirsi importante.

Diciotto anni Si uccide dopo un diverbio coi genitori

Un diverbio coi genitori, magari un po' più animato del solito. Ma non sembrava nulla di grave. Tanto è bastato, invece, perché nel ragazzo scattasse il meccanismo che l'ha portato al suicidio. Tutto è avvenuto nella provincia veronese, esattamente a San Bonifacio. La vittima si chiamava Matteo Verzini, 18 anni. Si è suicidato impiccandosi ad un albero di un boschetto, non molto distante dalla sua abitazione. Il giovane, che frequentava l'ultimo anno delle superiori, l'altra sera si era allontanato da casa a piedi, dopo un diverbio coi genitori. Il motivo? Sembra che il padre l'avesse rimproverato per aver raccontato una bugia su dove aveva trascorso il sabato sera. Prima di lasciare l'abitazione, il diciottenne aveva scritto un biglietto dove lamentava le incomprensioni con i familiari. Il corpo del giovane, che indossava una tuta da ginnastica, è stato trovato all'alba, a pochi chilometri da casa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

Il direttore dei centri di giustizia minorili «Non era mai accaduto»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI L'arresto di Ciro F., il ragazzo di quindici anni accusato di essere un vero e proprio boss della camorra è un evento «eccezionale» secondo Luciano Sommella, il direttore dei centri giustizia minorili di Campania e Molise.

Com'è possibile, dottor Sommella, che un adolescente finisca in carcere con questa pesante accusa?

Da anni mi occupo dei problemi della devianza minorile e in casi simili non mi ero mai imbattuto. Non so dire neanche se questo in assoluto sia il primo. Certo è che la camorra difficilmente si affida ai ragazzi per compiti impegnativi. I boss generalmente aspettano la maggiore età e scelgono persone sceltate e capaci di fronteggiare qualsiasi evenienza. Un adolescente per quanto vispo potrebbe sempre avere la peggio con i più grandi.

I ragazzi rinchiusi negli istituti di rieducazione le hanno mai parlato di casi simili a quello di Ciro?

No, mai. A meno che non abbiano nascosto la verità. Ma in genere gli assistenti sociali nascono sempre a raccogliere tutti i dati sulle loro malefatte. Esistono ad esempio delle bande di baby scappatori che solitamente però agiscono in proprio. Quando la camorra li recluta per le strade, assegna loro compiti secondari come quello svolto dai muschilli che si limitano a consegnare le bustine di droga o a tenere i con-

tatti tra gli affiliati. Certo, molti di questi ragazzi divenuti adulti hanno tutte le chance per diventare camorristi.

Il fenomeno della delinquenza minorile a Napoli è in aumento?

Per fortuna negli ultimi tre-quattro anni la situazione è in linea di massima stabile. Nel '94 nel centro di prima accoglienza dei Colli Aminei sono passati 620 ragazzi. In maggioranza si è trattato di adolescenti arrestati dalle forze dell'ordine mentre commettevano o subito dopo aver commesso reati contro il patrimonio: scippi, furti di auto e qualche aggressione. Questi dati comunque non ci autorizzano a dire che le cose vanno meglio. Ciò che infatti mi sembra preoccupante è che esiste una microdelinquenza sommersa e tollerata.

Quanti minori sono stati denunciati nel napoletano lo scorso anno?

Sono circa cinquemila. C'è da considerare comunque che gran parte di essi sono stati commessi da giovani incensurati. Non possiamo stabilire se siano parte integrante della camorra o meno che non siano essi stessi a confessarlo.

Chi è un ragazzo di mala?

È uno che proviene da una condizione familiare drammatica e che quasi sempre ha come punti di riferimento i genitori che hanno avuto a che fare con la giustizia. A questo si aggiunge il degrado ambientale che lo circonda.

CMR



Atili o Cristini

Una ricerca guidata da Mannheimer promuove a pieni voti la Regione

Servizi privati? No, in Emilia pubblica è bello

Ama la sua regione bella, ricca e anche solidale e non la cambierebbe con nessun'altra. Sarebbe addirittura disposto a pagare più tasse per migliorare i servizi. Migliorare, però, non privatizzare. È questa la fotografia dell'Emilia Romagna scattata dai suoi cittadini intervistati da uno dei maghi del sondaggio, il milanese Renata Mannheimer. 1510 emiliano-romagnoli scovati a casa tra il 17 e il 22 novembre per conto del Pds regionale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA È l'aspettativa dal lavoro (per poter accedere piccoli e anziani) il servizio «privato» che piace di più agli emiliani. Per il resto, che asili e ospedali, bus e casermetti restino in mani pubbliche. Chi lo dice che i privati farebbero meglio? Quelli che non sanno che cos'è una matema comunale che funziona. Tra Piacenza e Rimini, al contrario, c'è perfino una bella fetta di popolazione che si dichiara pronta a pagare più tasse pur di migliorare i servizi sanitari. E l'unico «privato» che potrebbe degnamente sostituire la maestra del ruolo e la mamma che non chiede soldi per far da sé, ma un anno o due di libertà dal lavoro per accudire il figlio o per assistere l'anziano padre invece di affidarlo alle cure dell'infermiera più o meno specializzata. Insomma gli emiliani e i romagnoli sono orgogliosi di vivere dove sono non cambierebbero la loro regione (bella, ricca, solidale) con nessun'altra e raramente ammettono che stare a Bologna o a Roma sia la stessa cosa.

L'Emilia Romagna dunque merita di essere vissuta o almeno provata. Stavolta a dirlo è l'Ipsos. Istituto milanese guidato da Renato Mannheimer che tra il 17 e il 22 novembre ha intervistato 1.510 cittadini emiliano-romagnoli per conto del Pds. Soltanto tre mesi fa il Censis aveva bocciato tutte le Regioni tranne quella emiliana interpellata dall'Istituto di De Rita. I cittadini liquidavano con giudizi poco lusinghieri le amministrazioni regionali. Tutti appunto ma non gli italiani d'Emilia. L'indagine che Mannheimer ha presentato ieri mattina ai consiglieri della Quercia prende il via proprio dall'orgoglio di essere emiliano-romagnoli. Un sentimento «molto» diffuso tra cittadini su dieci «abbastanza» tra gli altri quattro. Al pari naturalmente di quello «nazionalista» (il 92 per cento dei «molto» e degli «abbastanza» è orgoglioso di essere italiano) e di quello europeo (il 86 per cento) e il 72 per cento del campione è contento di abitare qui (in Italia la percentuale scende al 51 per cento) solo il 26 se potesse emigrerebbe, mentre un 24,8 per cento è convinto che vivrebbe bene anche altrove (contro il 38 della media nazionale). Tra i soddisfatti prevalgono gli anziani, le persone con basso titolo di studio e i simpa-

tizzanti del Pds e di An, mentre più critici sono i giovani, gli imprenditori e i diplomati e laureati. Ovviamente queste differenze sono solo accentuazioni in più o in meno rispetto a quel 77 per cento e non capovolgimenti del giudizio.

Sui servizi il gradimento è alle stelle. Il 77 per cento è assolutamente contrario a passarli ai privati. Il 22,5 sarebbe invece favorevole perché così «funzionerebbero meglio». Quanto alla sanità, il 180 per cento degli intervistati è convinto che sia meglio conservare l'assistenza pubblica, magari migliorandola solo il 20 per cento preferirebbe pagare meno tasse e risolverli in proprio i problemi della salute. E sempre per ospedale e ambulatori, il 32 per cento è addirittura disponibile a mettere più soldi nel servizio pubblico. E Mannheimer a questo punto tira le somme scusandosi in anticipo delle «rhetoriche» che non rendono l'idea di che rivolto al presidente della regione Pierluigi Bersani. Perché il ricercatore ha diviso in tre l'Emilia: i conservatori a quota 66,7 per cento, i privatizzatori al 9,7 e i resti al 23,6. «Non voglio discutere mettendomi la maglietta», somde Bersani, «diciamo che qui la maggioranza è più legata allo Stato sociale, ai servizi», azzarda Mannheimer. Per Bersani così va meglio e spiega: «La gente non solo percepisce l'efficienza dei nostri servizi, sa anche che può dominarli, controllarli». E conserva quel che ha dice al sociologo. «Purtroppo i nostri servizi non sono più quelli di quindici anni fa, mentre la rigidità dei rapporti di lavoro è sempre la stessa». E in fatti poche pagine più avanti il 40 per cento dei cittadini vorrebbe potersi allontanare dal lavoro senza perderlo, per assistere figli e nonni. E la classica aspettativa confinata a pochi mesi. L'unica opportunità privatistica appunto che gli emiliani rivendicano. Solo il 6 per cento gradirebbe invece meno servizi e più soldi distribuiti rettammente entro il 30 per cento opta per il classico aiuto dei servizi (che si aggiunge all'aspettativa e non la sostituisce ovviamente). E Mannheimer se ne va dicendo che lui lo sapeva già perché glielo assicurano molti amici che in Emilia si vive bene, ma che comunque è rimasto sorpreso di scoprire quanta poca gente si fidi dei privati. Che sia di destra o di sinistra.

La Commissione europea per i diritti dell'uomo dà ragione ad un cittadino. Aveva atteso una sentenza per 12 anni. Cassino, il tribunale condannato per lentezza

La Commissione europea per i diritti dell'uomo condanna il tribunale di Cassino. A Strasburgo si era rivolto un operaio che ha atteso una sentenza di separazione per 12 anni. Adesso lo Stato italiano dovrà rimborsargli una cifra che varia dai 5 ai 15 milioni a titolo di risarcimento per i danni morali e materiali. Ma il «caso» non è isolato. C'è chi attende da 17 anni e chi da 20 anni. Attese simili si registrano un po' dovunque in Italia.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Questa volta ad essere condannato non è stato l'imputato di un processo ma un intero tribunale e precisamente quello di Cassino colpevole di aver ritardato la missione di una sentenza civile per ben dodici anni. Un «ritardo» sanzionato dalla condanna senza appello della speciale Commissione europea per i diritti dell'uomo o presso il Consiglio di Europa di Strasburgo. Adesso cinque anni fa si era rivolto un operaio di Arpino che non

era riuscito per anni ad avere giustizia e che adesso dovrà essere rimborsato dallo Stato italiano che dovrà versargli una cifra variabile dai cinque ai quindici milioni di lire. Ma il caso fatto venire alla luce dal ricorso presentato a Strasburgo da Vittorio Capoccia, 50 anni non è l'unico né il più emblematico. Le disfunzioni del tribunale della cittadina laziale dominata dalla famiglia abbazze benedettina, infatti, sono molteplici, come quelle che affliggono procure, preture e tribuna-

li di tutta Italia. Ma vediamo la storia.

Vittorio Capoccia fa parte della vasta schiera di cittadini italiani che dal 1950 - anno in cui venne firmata la Convenzione per i diritti dell'uomo - ai giorni nostri si sono rivolti alla Commissione europea per farsi riconoscere i propri diritti per colpa di un'applicazione lenta della giustizia nel nostro paese.

Danni morali e materiali

Nel lontano 1979 si rivolse al tribunale di Cassino per una causa di separazione dalla consorte. Quella causa si è conclusa per una serie incredibile di rinvii soltanto nel 1991. Quando ormai da oltre un anno l'operaio stanco di aspettare, tramite l'avvocato Stefano Gizzi si era rivolto alla speciale Commissione del Consiglio di Europa. Questa si è pronunciata nei giorni scorsi dando ragione al ricorrente e condannando il tribunale di Cassi-

no per l'eccessiva lentezza e di conseguenza lo Stato italiano per il risarcimento dei danni morali e materiali. Ma il contenzioso che riguarda Vittorio Capoccia non è tra l'altro il più «longevo».

In causa da 20 anni

Le cause civili attualmente pendenti al tribunale di Cassino sono ben 8.400 e tra queste ve ne sono moltissime che si trascinano da una ventina d'anni. Nel 1994 sono andate a sentenza soltanto 660 cause.

Uno dei processi di più vecchia data va avanti da 17 anni e potrebbe concludersi - il condizionale è d'obbligo - il prossimo 21 aprile. Protagonista è Alfredo Di Vona, di Sora che ha intentato una causa i suoi parenti per vedersi riconoscere la sua parte fino al 1977 relativa ad un complesso alberghiero e ad una pompa di benzina.

Per accelerare i tempi del processo l'uomo si è rivolto anche al Capo dello Stato al presidente del Consiglio al Consiglio superiore della magistratura al ministro di Grazia e giustizia e ai procuratori della Repubblica di mezza Italia oltre che all'ex pm Antonio Di Pietro. Tutto ciò è stato finora inutile. Anche Di Vona infatti è intenzionato a rivolgersi alla Commissione del Consiglio di Europa nel caso in cui nell'udienza prevista per il 21 aprile non si arriverà alla conclusione del processo.

Delle estenuanti lentezze della giustizia civile si sono occupati quasi tutti i procuratori generali nel corso delle marine stazioni che hanno percorso gli atti giudiziari. Hanno chiesto norme, forze e strutture capaci di snellire il lavoro che si è accumulato negli anni e che porti molti cittadini a scegliere di non ricorrere ai tribunali per chiedere la tutela dei propri diritti.

Cambiamento di sesso. A sessantatré anni «Maria» sta per diventare «Mario». A giugno l'operazione

ROMA Non è mai troppo tardi. A 63 anni «Maria» diventerà «Mario». Il primo intervento di cambio di sesso in un anziano verrà eseguito a Roma entro l'estate grazie alle moderne tecniche operative che consentono finalmente a queste persone di esaudire il desiderio di tutta la vita: essere maschi. I primi a sottoporsi all'intervento saranno tre pazienti del centro di chirurgia plastica e ricostruttiva dell'ospedale S. Camillo diretto dal professor Aldo Felici. Sono attualmente 50 i pazienti che hanno iniziato l'iter per il cambiamento di sesso - spiega Felici - e abbiamo rilevato un incremento delle richieste. La maggior parte tra i 20 e i 30 anni. Ma spiccano tre casi di ultra sessantenni che vogliono cambiare sesso. Si tratta di donne che in qualche modo hanno vissuto da uomini, cioè che hanno nascosto questa loro identità perché si sono

sempre sentite uomini e ora vogliono regolarizzare la loro posizione anche se in questo caso non dal punto di vista sessuale, ma per ragioni psicologiche e anagrafiche. «Esternamente» - aggiunge Felici - sembrano maschi, hanno fatto magari terapia ormonale. Desiderano soprattutto fare la pratica legale per mettersi in regola dal punto di vista anagrafico. Il primo intervento sarà l'asportazione dei genitali di origine e poi la falloplastica, cioè la ricostruzione del pene. Considerando l'età di chi si rivolge al primo intervento lo avremo entro l'estate. Una di loro ragguardevole 63 anni e certamente non ha pensato adesso a cambiare sesso. Il desiderio c'era fin dalla nascita. Ora vede però che in qualche modo questo è più facilmente realizzabile ed è disponibile a fare tutto quello che è necessario. Queste cose sono state tabù per tanto tempo e continuano a esserlo, specie nei piccoli centri.